

II DOMENICA DI AVVENTO

(Is 40, 1-5.9-11; 2 Pt 3, 8-14; Mc 1, 1-8)

Un nuovo inizio...

In un clima di incertezza spesso attraversato da rassegnazione e da fuga – come forse poteva essere quello subito da Israele deportato a Babilonia –, in un contesto socio-ecclesiale come il nostro in cui ci si ritrova incapaci di progettare visioni dal respiro ampio e dove si è persa la franchezza e la freschezza evangelica e ci si misura con posizioni alquanto discutibili (cfr. la cronaca recente), l'Avvento viene a rimettere a tema la promessa di Dio. Un nuovo inizio è possibile. E non già perché magicamente le sorti si siano rovesciate ma perché Dio ridona fiducia ad un popolo che patisce la dispersione chiedendogli di attraversare il deserto forte della sua promessa, forte dell'esperienza di uno che ti ha *parlato sul cuore*. La sfida del deserto è permanente ed è trasversale ad ogni generazione di uomini e di credenti.

A quel popolo Dio ha poi fatto dono del Figlio il quale si inserisce nella vicenda umana dagli inizi, non con gesti di forza né con strategie politiche ma ponendosi al passo dell'uomo, quello più debole, umilmente.

Si ricomincia. Ma non a caso. Non facendo navigazione a vista e nemmeno nella convinzione che una strada vale l'altra, un modello vale l'altro. L'Avvento torna ogni anno proprio per ricordarci che se un nuovo inizio è possibile questo non può avvenire che da un *vangelo*, dalla lieta notizia di Gesù Cristo che conferisce rilevanza anche a un quotidiano che non porta i segni dell'evidenza manifesta e che, forse, porta addirittura tracce di contraddizione.

Si ricomincia non perché un'istituzione – foss'anche quella ecclesiale – si è finalmente convertita alla prassi evangelica ma perché qualcuno – *vi fu Giovanni* (non un uomo dell'istituzione ma un laico che non opera in un centro di potere ma ai margini) – nella sua condizione di uomo e di donna ridando credito al Dio che allarga l'orizzonte accetta di cominciare a frequentare il deserto, luogo dell'essenziale, luogo di verità. Nuovi inizi sono possibili solo grazie a uomini e donne che non si sono lasciati spegnere o intimorire.

Si ricomincia non distogliendo lo sguardo da colui che è portatore di una calda immagine del Padre che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi. Parole d'amore sono quelle che Dio fa recare dai suoi profeti al suo popolo che conosce l'amarezza dell'esilio. Un Dio che riconosce che il suo popolo ha sofferto troppo. A quando una Chiesa così?

Si ricomincia dalla lieta notizia di un Dio che ha tratti di tenerezza davvero unici: porta in braccio gli agnellini appena nati e procede pian piano, dolcemente, per condurre le pecore gravide e quelle che da poco hanno partorito. La lieta notizia di un Dio attento ai timidi passi dell'uomo, fossero anche passi che vagano lontano da lui. *"Ecco il nostro Dio"*. È la tenerezza di chi "porta in braccio chi è piccolo... ha pazienza per chi si attarda e rispetta chi è fragile". A quando una Chiesa così?

Si ricomincia da colui che ha annunciato che esiste un Dio dei perduti, un Dio della sola grazia, un Dio dell'accoglienza incondizionata.

Si ricomincia da un Dio che *parla sul cuore*. Parla sul cuore solo chi consapevole della personale vulnerabilità ha imparato a frequentare il linguaggio dell'intimità (mai gridato il linguaggio dell'intimità, al più sussurrato) non quello della distanza o della sentenza. Sono andato chiedendomi in questi giorni se la Chiesa ha il coraggio di ricominciare da un Dio così o non subisca ancora il fascino di un Dio di potenza, tracotante, un Dio compiaciuto della schiavitù che tanti uomini e donne ancora subiscono.

Si ricomincia da uno che non ricusa di mescolarsi tra gli altri e si sottopone alla stessa esperienza battesimale di chi necessita il perdono dei peccati.

Si ricomincia da uno che *battezza in Spirito Santo*, vale a dire immerge nell'esperienza di amore di Dio, la sola che rende possibile un nuovo corso alla storia personale e dell'umanità intera.

Che cosa ci porta qui di domenica in domenica se non perché nel nostro cuore c'è un credito accordato alla eventualità che un nuovo inizio sia possibile grazie a uno sguardo diverso?

Gli inizi di Dio necessitano di uomini e donne capaci di farsi messaggeri di consolazione: *Consolate, consolate il mio popolo*. Uomini e donne che condividono profondamente la passione di Dio per il suo popolo, uomini e donne capaci di *parlare sul cuore*.

Il Battista si fa banditore di che cosa possa voler dire accogliere l'annuncio di un nuovo inizio da parte di Dio. Un nuovo inizio che può giungere a compimento solo nella misura in cui si è disposti a guardare le cose secondo un altro punto di vista, finora inedito. Dio dilata l'orizzonte perché fa intravedere un mondo di giustizia, di amore, di bellezza. Un nuovo modo di stare nella vita di cui Dio si fa garante. Ma tutto questo è pro-messo, posto innanzi: per raggiungerlo è necessario dilatare il proprio cuore e acconsentire personalmente a percorsi di umanizzazione. Cos'altro sono le valli da colmare e i colli da abbassare se non acconsentire a un percorso di riconciliazione?

L'Avvento è proprio il tempo in cui siamo sollecitati a dilatare il desiderio, lo sguardo, il cuore per accogliere il nuovo di Dio. È necessario farci compagni di cammino di tutta quella folla che si recava verso il Battista. C'è un esodo da compiere, ognuno il suo. Tempo per preparare nuove *vie*, tempo per intravedere nuovi percorsi persino in un deserto, come attesta Isaia. Tempo per mettersi sulla via di Dio che non è altro se non la via dell'uomo.

Convertirsi non è anzitutto un adempiere secondo il quale finalmente giunge un momento in cui ci si possa sentire a posto e garantiti. Convertirsi è lasciarsi continuamente immergere nelle intuizioni che lo Spirito va suscitando. E lo Spirito è sempre davanti a noi e perciò richiede la disponibilità a stare in cammino, a non sentirsi mai arrivati. Lo Spirito non è qualcosa che abbiamo ricevuto un giorno nel battesimo, è una realtà dentro la quale per dirsi credenti è necessario stare immersi. Guai a pensare la vita secondo la logica di raggiungimento di obiettivi: la realtà ci dice come siamo perennemente in ritardo sui ritmi che la vita detta.